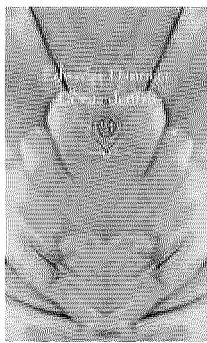


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Edwidge Danticat
La vita dentro

Sem, 206 pp., 18 euro

Chi emigra lo sa, che da lontano si vive sempre con una terza dimensione nel mezzo degli occhi, nascosta da qualche parte dietro al bulbo oculare. La terza dimensione dell'emigrato è quella in cui si vivono gli eventi a cavallo tra qui e là, il piano del possibile e allo stesso tempo dell'impossibile: come sarebbero le cose adesso, se fossi rimasto? Come sarebbe se qui ci fossero anche loro? Quelle realtà parallele entrano nei giorni, ci ballano in testa, ci colonizzano i pensieri. Come se fossero reali. Ecco perché è importante che chi sta a cavallo tra due

mondi scriva: perché scrive di un mondo che è anche altro. Un mondo in più che poggia in un luogo pieno di vento e non è raggiungibile se non così, senza più appartenere al posto di prima e senza appartenere completamente al posto di oggi. Vivendo nella terza dimensione.

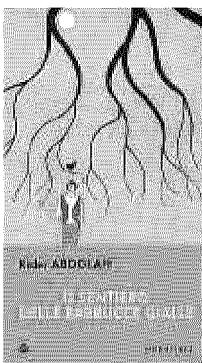
Nel caso della grande Edwidge Danticat, scrittrice haitiana e statunitense, questa cosa è ancora più importante. Lo è perché in un caso come il suo si dà voce a una diaspora, ovvero un'emigrazione all'ennesima potenza, che diventa fatto culturale e produce uno smottamento del quotidiano per una comunità intera. In *Molto forte, incredibilmente vicino* di Jonathan Safran Foer il bambino protagonista e suo padre fantasticavano sull'esistenza di un sesto distretto di New York, un *borough* fantasma perduto nel tempo, andato alla deriva nella baia. In *La vita dentro* di Edwidge Danticat, uscito da poco per Sem, il sesto distretto è reale, ed è appunto il mondo della diaspora haitiana negli Stati Uniti. Sono storie fatte di qui e di là, e della dimensione ventosa che collega i due luoghi creandone uno in più nella mente. C'è una donna tradita dal marito con la sua migliore amica, a cui marito e migliore amica rubano i risparmi con l'inganno per poter lasciare Miami e tornare ad Haiti. C'è la ragazza di Haiti che viene contagiata con l'Hiv da un turista

che le ha fatto credere di amarla e le ha regalato un anello che vale meno di niente ("C'è anche un nome per quegli anelli: le fedi di Port-au-Prince", dirà la sua datrice di lavoro). C'è la ragazza americana che vuole lasciare l'università per andare a lavorare in un'organizzazione che aiuta le donne haitiane vittime di stupro. C'è la ragazza di origine haitiana che vuole studiare la mitologia taino e vedere i templi. Ci sono gli uomini e le donne che cercano di raggiungere la Florida per mare e anegano durante il tragitto. Soprattutto, ci sono la nostalgia e il regno del possibile. Ci sono i confini attraversati nella realtà e quelli varcati nella mente. Per chi arriva negli Stati Uniti da una parte meno fortunata del continente americano, i confini reali sono tanti e diversi. Per i messicani e i guatimaltechi il confine è quello del deserto, fatto di un treno che si chiama "La bestia" e di giorni passati a camminare senza mangiare né bere per arrivare in Texas. Per gli haitiani la meta è molto spesso Miami, e il confine è quello del mare e di una barca da trovare. Per tutti, ce n'è anche uno dietro agli occhi: li però si continua a vivere a cavallo dei bordi, tra la vita lasciata e quella a cui si è andati incontro. Se ne vive una terza, fatta di tutto ciò che c'è e anche di tutto ciò che non si vede, e la si passa a chiedersi se, se, se, se. (Francesca Pellas)

Kader Abdolah

Il sentiero delle babbucce gialle

Iperborea, 415 pp., 19,50 euro



Non avevo intenzione di scrivere un libro. Mi è capitato, come mi sono capitate tante altre cose (...) Di professione sono cineasta (...) ma ho capito che la letteratura è l'unica espressione con cui si può raccontare una storia nella sua totalità".

Anche l'autore, come Said Sultanzpur, è un persiano naturalizzato olandese. Solo che Kader Abdolah (*La casa nella moschea, Uno scià alla corte d'Europa*) si è integrato al punto da essere premiato come uno dei migliori scrit-

tori di lingua nederlandese, mentre il secondo non può far altro che consegnare un manoscritto lungo e sgrammaticato all'amico, pregandolo di trarne qualcosa.

Inizia così la biografia dolce e dolente, avvincente e drammatica di Sultan - poeta, drammaturgo e regista di fama internazionale - che viene condannato a morte due volte, la prima (poi commutata in ergastolo) da un tribunale dello scià; la seconda dal regime teocratico dell'ayatollah Khomeini.

Sultan è un bambino sensibile, curioso. Vive esperienze crude: il sesso - in una cittadina di provincia - possono essere le coetanee provocanti e precoce, ma anche i bulli di paese che ti vogliono violentare. Il ragazzo è intraprendente e innamorato, fotografa tutto e tutti, aiuta la cugina più grande a organizzare un corso di inglese per sole donne. Si procurano una trentina di banchi, si presentano 276 ragazze. La modernizzazione iraniana è lenta e farraginosa, incontra difficoltà, ostilità, violenza.

"Nella piazza del boulevard aprì un

cinema. Religiosi e fedeli si erano opposti a lungo all'iniziativa, ma alla fine la polizia li costrinse ad accettarla (...) Naturalmente il proprietario non era musulmano, ma un immigrato armeno di religione cristiana. Gli armeni esercitavano tutte le attività vietate ai musulmani. Così in città c'era anche un caffè dove si servivano alcolici". Sultan abbandona la macchina fotografica a vantaggio della cinepresa, diventa un regista famoso e acclamato, il corso degli eventi lo sospinge lungo un sentiero sempre più avventuroso, con scelte difficili e rischiose: aiuta la resistenza nelle azioni più temerarie, viene scoperto, imprigionato, torturato e condannato a morte. Grazioso, passerà dieci lunghi anni nelle carceri dello scià, fino alla rivoluzione del 1979. Sultan viene liberato dalla folla che invade il carcere, ma l'illusione della libertà è breve: "L'ayatollah Khomeini pronunciò una fatwa: il cinema è haram! Le sale cinematografiche sono luoghi di peccato". Per il regista che da bambino leggeva i gialli di Mickey Spillane, la strada è segnata. Non gli resta

che riprendere la strada pericolosa dell'opposizione, della resistenza, della fuga, dell'esilio. "C'era un folto gruppo di imam ad aspettarlo, chi

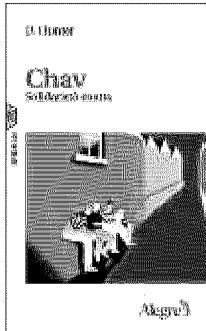
con il turbante bianco, chi con il turbante nero. Quando l'ayatollah comparve sul balcone, agitarono il pugno scandendo slogan. La trovai una sce-

na spaventosa: quegli imam si preparavano a detenere il potere per i futuri cent'anni almeno. Era la storia che per un istante prendeva corpo nei loro panni. Stavo filmando la storia". (Alessandro Litta Modignani)

D. Hunter

Chav-solidarietà coatta

Alegre, 152 pp., 15 euro



Uno sguardo di amore e comprensione laddove tutti gli altri sguardi sono volti freddi altrove". Questa celebre invocazione di Dickens che nel "Pickwick" raccontava la carcerazione infantile è così sottoscrivibile a distanza di oltre un secolo. Diverso è quando la medesima verità esperienziale viene raccontata oggi senza la fuliggine vittoriana ma anche senza tante automitologie aspirazionali: "Ovviamente Samantha non mi pagava per ascoltarla con compassione, e nemmeno per la mia empatia. Mi pagava per picchiarmi con una cintura".

E' davvero un pugno nello stomaco questa raccolta di esperienze perso-

nali e riflessioni dedicata alla "vita intellettuale di chi vive nella povertà", e scritta, come notò il traduttore Alberto Prunetti, con la limpidezza d'un tema delle medie al termine del quale la maestra si butta dalla finestra. Hunter racconta la propria giovinezza nel sottoproletariato di Nottingham, tra scontri di bambini organizzati dai parenti, furti, alcool, droghe, aggressioni, carceri e istituti mentali, il tutto permeato da un flusso costante di abusi sessuali e fisici, un mondo dove si va a scuola per mangiare quando non si è rubato un portafoglio e si è stuprati dagli amici del nonno con le stecche da biliardo; in cui si impara davvero a leggere percorrendo i *Quaderni dal carcere* di Gramsci mentre si è a propria volta in prigione, fino a diventare anonimi quarantenni, apparentemente miti e con un tetto sopra la testa. Ma non si tratta - appunto - dell'ennesima favola di redenzione, anzi questo meccanismo di semplificazione e rimozione, per cui alle classi più povere e flagellate si chiede di migliorarsi, farsi sedare o detenere, viene guardato dritto negli occhi, mostrando come molti abusatori non siano meno vittime del contesto sociale rispetto a coloro che violentano: "Se

non ci riesci, saranno le istituzioni statali a gestire te. Punzecchieranno la tua psiche, creando nuovi traumi e facendo sanguinare vecchie ferite". Ma come si può chiedere aiuto se non si hanno nemmeno le parole per esprimersi? Anche qui, si ha un bel citare don Milani e le parti uguali tra diseguali, altro è vedere la differenza abissale sancita dal capitale culturale. Sono pagine che non solo palesano con una sorta di serafico nitore il disprezzo e lo sfruttamento su cui si basa la società capitalistica e consumistica, ma dimostrano altresì come questi permeino anche le buone intenzioni di tanti "movimenti sociali, pieni di persone che si comportano come gli assistenti sociali, i giudici e le persone a cui rubavo in casa", dei "papponi della miseria", gli intellettuali sempre pronti a evangelizzare o di "chi a vent'anni sceglie esplicitamente di vivere senza denaro e poi pretende di contare quanto chi non ha alcuna possibilità di scelta". Le resistenze e le solidarietà vere non sono chiare come l'acqua, ma seure come il sangue. Il pendolo oscilla così tra "l'esperienza traumatica di essere ancora vivi" e "il desiderio di vivere a lungo" suscitato da chi è davvero in grado di farci compagnia. (Edoardo Rialti)

Fioly Bocca

Quando la montagna era nostra

Garzanti, 288 pp., 16,90 euro



Nello specchietto retrovisore Lena vede una parte di sé che resta indietro: acciaccata, livida, tutto sommato viva, annusa nell'aria l'odore del suo paese, scarnificato dagli adii, ma che pure ostinato, aspetta chi se n'è andato".

Lena torna dopo anni nel suo paese di montagna, la Vallarsa, scavata tra due gruppi montuosi dal torrente Leno, per accudire sua madre che

sta perdendo la memoria. Torna come farebbe qualsiasi figlia, senza porsi domande, per qualche giorno. Ci resterà per sempre. Smetterà di lavorare come insegnante in città, il richiamo della natura è troppo forte per resisterle, anche per una come lei, che da anni indossa un'armatura.

La memoria fragile di sua madre si contrappone ai suoi ricordi granitici, e Lena non vuole dimenticare niente. Nemmeno Corrado, l'uomo che ha amato con tutta se stessa e che l'ha abbandonata senza pronunciare neppure una parola. Tornare è come risentirne la voce, sospesa negli echi della valle; una voce che ormai non può più fare male a un'anima che non è incline all'infelicità. Eppure lo smarrimento nello sguardo della madre, e la voce calda e vera di Corrado, spariglieranno un'altra volta le carte.

Con una scrittura lieve e intensa

allo stesso tempo, Fioly Bocca conferma il suo talento di narratrice. La natura, aspra e maestosa, è anch'essa protagonista della storia, sembra di respirare il vento freddo in cima ai monti e di vedere i camosci, immobili e guardinghi di fronte al fruscio di una piccola frana o sentire i passi pesanti degli scarponi di Lena arrampicarsi sul sentiero roccioso. E sembra di sentire i sussulti del suo cuore quando si ritrova faccia a faccia con Corrado. E' ancora giovane e affascinante, è ancora in tempo per riprendersi la sua vita.

Fioly Bocca utilizza un tempo misto, spazia tra passato e presente, sposta l'obiettivo dai primi piani agli sfondi, allarga e restringe il campo visivo per tratteggiare senza cedere a sentimentalismi le fragilità, le emozioni e i turbamenti dell'animo umano. Racconta Lena bambina, con le

trecce e i calzettoni bianchi, al ritorno da scuola mentre si tuffa tra le braccia di sua madre che l'aspetta stirando davanti alla televisione, e poi ragazza correre con il cuore palpitante da Corrado e scontrarsi con suo padre per mano a un'altra donna. E' il primo grande dolore e il primo vero segreto,

una cicatrice che si porterà per tutta la vita, fin dentro la sua storia con Corrado fino al giorno in cui quell'immenso amore evapora per sempre come le gocce di rugiada che cospargono le distese di prati adagiati tra boschi e sentieri. Sarà la natura stessa a rimettere tutto in ordine, a dare di

nuovo senso alle cose, a restituire a ciascuno il suo ruolo nel mondo.

Quando la montagna era nostra è un diario emotivo, un viaggio interiore e liberatorio che conduce non più ad arroccarsi in cima a una montagna ma piuttosto a scegliere il modo migliore per scalarla. (Flaminia Marinaro)

Quando l'immaginazione prefigura un inferno



"Quando ogni entrata nell'arena – ogni uscita da casa – somiglia a un'ordalia, quella meravigliosa facoltà umana va in loop"

Finché c'è vita, c'è letteratura. Quest'anno si sprecano le citazioni da romanzi o film di fantascienza distopica: che però su di noi dicono troppo e troppo poco. Chi immagina distopie di quel tipo, prima o poi ottiene una ragione facile e generica. Forse è irritante vedere confermata in modo così plateale la sentenza sulla perenne attualità dei classici, ma... non hanno descritto molto meglio la nostra condizione Leopardi e Manzoni? La natura che inghiotte le magnifiche sorti, il pianeta deserto di uomini in cui tornano a trionfare animali e piante; e le gride, la caccia all'untore, il gioco delle forze sociali sotto la pressione della peste... Davanti ai "Promessi sposi" e alle "Operette morali", anche Camus e i filosofi più vertiginosi del Novecento suonano retorici. Ma c'è un altro motivo per cui i capolavori manzoniani e leopardiani tornano ad apparirci vicini. Sia Manzoni sia Leopardi, gli ultimi scrittori italiani nei quali il livello dell'invenzione è pari a quello della riflessione, sembrano avere concepito le loro pagine al chiuso. Il milanese è agora-fobico, il marchigiano guarda il vasto mondo di là da un vetro. E non a caso nell'opera di entrambi affiora spesso il sentimento d'ansia o di panico che poco tempo fa, proprio

citando Manzoni, ha ben analizzato sul Foglio Nadia Terranova. Ma accanto all'ansia e al panico si può aggiungere una parola meno esistenzialistica, più imbarazzante e banale. Questi due nobili inermi, ambiguumamente legati alla famiglia, vivono sotto l'assedio della paura, e inseguono il fantasma del coraggio. Di paura è composto il più proverbiale personaggio dei "Promessi sposi", Don Abbondio, a cui fanno da contraltare i signori convertiti e gli eroi tragici. Leopardi evoca la virtù degli antichi e canta in versi memorabili gli "assidui terri" delle sue notti di fanciullo, o le descrive in prosa come ore sospese "tra la paura e il coraggio". A Manzoni la religione e la politica si manifestano in forma di trauma. La radice delle sue nevrosi e dei suoi terrori è la folla: quella di Parigi del 1810, dalla quale trova riparo in San Rocco, e quella che nell'aprile del 1814, a Milano, lancia il ministro Prina a pochi passi dalla casa in cui si è barricato. Folle del genere, come è noto, occupano il cuore del suo romanzo. In una prima versione l'autore parla di certi uomini onesti che durante le sommosse vanno a "rimpiattarsi", presi da un "orrore pauroso", e di certi uomini ugualmente onesti che si gettano invece nella mischia (lo fece Foscolo, nella sanguino-

sa giornata del '14). A questo proposito, Sciascia legge tra le righe manzoniane un rimorso. E ricorda che molti anni dopo, nel pieno delle cinque giornate, Manzoni sottoscrisse coraggiosamente una petizione per l'intervento sabaudo. Gliela mostrarono mentre usciva di casa, e la firmò alla meglio sul cappello di un amico. Più tardi domandò ai testimoni se rammentassero la circostanza: non voleva che la grafia malferma fosse attribuita al timore. Tormentato dalla coscienza della propria fragilità, reagiva ad accuse immaginarie. E uno scrittore immagina più facilmente di altri. Anzi, a volte è proprio per questo che ha più paura. E' un pensiero di Leopardi, che in una nota del 1820 distingue tra l'immaginazione "forte" di Omero o di Dante e quella "feconda" di Ovidio o di Ariosto. La prima rende l'uomo grave, malinconico, "infelice per la profondità delle sensazioni", costringendolo a soffrire "grandemente" la vita; la seconda al contrario "lo rallegra (...) colla copia delle distrazioni", facendolo "scherzoso, leggero (...) incapace di forti e durevoli passioni e dolori d'animo". "L'immaginazione profonda", conclude Leopardi, "non credo che sia molto adattata al coraggio, rappresentando al vivo il pericolo, il dolore ec. e tanto più al vivo della riflessione, quanto questa racconta e quella dipinge. E io credo che l'immaginazione degli uomini valorosi (che non debbono esserne privi, perché l'entusiasmo è sempre compagno dell'immaginazione e deriva da lei) appartenga più all'altro genere". Ecco un gran tema: quanto la nostra paura dipende dall'intensità, o perfino dal coraggio, con cui immaginiamo fino in fondo le situazioni di sofferenza e orrore, e così le viviamo? Un secolo dopo Leopardi, anche Hemingway ha distinto l'immaginazione che accresce l'energia vitale da quella che favorisce la fuga dal mondo e la viltà. A un tratto nei suoi toreri un filo interiore si spezza, e s'insinua una fantasticheria febbrile che li rende tremanti, per sempre inerti. Se normalmente l'immaginazione aiuta a parare i colpi, in chi affronta tutti i giorni un pericolo estremo può prefigurare un inferno. Quando ogni entrata nell'arena - ogni uscita da casa - somiglia a un'ordalia, quella meravigliosa facoltà umana va in loop: sì no, morte vita, positivo negativo... Fortunato chi sa almeno esprimere una tale tortura.

Matteo Marchesini

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Corrado Levi scrive che "Paolini nei suoi lavori ci fa sentire l'ebrezza dell'ordine geometrico e la paura della sua rovina". Al Castello di Rivoli, in occasione dei suoi ottant'anni, l'artista porta una mostra incentrata su un'opera, "Le chef-d'œuvre inconnu" (il titolo è preso da Balzac), che prova a espandere nello spazio le infinite possibilità contenute nel suo "primo (e ultimo) quadro" del 1960: "Disegno geometrico". Una installazione elegante, silenziosa, pensosa e misteriosa. Ha tutta l'aria di essere un tentativo di ricapitolazione. Buon compleanno maestro.

● Torino, Castello di Rivoli. "Giulio Paolini. Le chef-d'œuvre inconnu". Fino al 31 gennaio
● info: castellodirivoli.org

Claudia Andujar ha fatto il suo incontro con le popolazioni Yanomami nel 1971. Da allora la sua vita si è mescolata con quella degli indigeni dell'Amazzonia, in un cocktail artistico e politico. C'è la ricerca e la sperimentazione tecnica sulla fotografia. E c'è l'attivismo in difesa di un popolo minacciato. Ma forse, ed è la cosa più interessante, c'è l'attrattiva per un mondo completamente "altro". Il fascino per una civiltà che, agli occhi di un occidentale, può apparire come la propria infanzia. Qualcosa di innocente. Che a un certo punto non c'è più.

● Milano, Triennale. "Claudia Andujar: La lotta Yanomami". Fino al 7 febbraio
● Info: triennale.org

MUSICA

di Mario Leone

Dopo l'ennesima chiusura dei teatri, dopo aver messo (ancora una volta) la museruola alla musica, è giunto il momento di leggere quello che scriveva Benjamin Britten: "La musica non esiste nel vuoto, ma deve entrare in relazione con gli individui e con la società, essere sempre lo specchio del mondo". Nel discorso fatto quando gli fu consegnato il Premio Aspen, il compositore inglese sottolineò più volte come la musica potesse diventare esperienza catarattica per un individuo e la comunità. Non serve aggiungere altro.

● Benjamin Britten, "La musica non esiste nel vuoto"
● Castelvecchi, 64 pp., 8,55 euro

Riccardo Muti e Massimo Cacciari parlano di arte e musica partendo dalla "Crocifissione" del Masaccio e dalle note delle "Sette ultime parole del nostro Redentore in croce" di Haydn. Ne viene fuori un fitto dialogo sul senso della vita e della morte, dove immagine e suono si confondono diventando trascendente. E noi? Siamo ai piedi della Croce con la Maddalena e ascoltiamo ciascuna di quelle sette parole scandite dal Signore.

● Riccardo Muti, Massimo Cacciari, "Le sette parole di Cristo"
● Il Mulino, 135 pp., 12 euro

TEATRO

di Eugenio Murralli

"Il peso di Anchise" di Nicola Fano indaga con sguardo originalissimo il rapporto tra padri e figli nel teatro. Il volume, da domani in libreria, è un viaggio tra quei "consigli" impartiti dalle opere teatrali ed epiche e diretti ai "ragazzi che non sanno diventare grandi". Enea porta sulle spalle il padre Anchise come Telemaco portava su di sé l'ombra di Odisseo lontano, Oreste s'è dovuto confrontare con Clitennestra per vendicare il padre e capire se stesso, un percorso compiuto anche da Edipo, da Amleto. Arrivando ai contemporanei, Fano ci racconta il teatro e spiega perché serva ancora.

● Nicola Fano, "Il peso di Anchise. Il teatro dalla parte dei figli"
● Castelvecchi, 184 pp., 18,50 euro

Gianna Petrone ha composto una storia del teatro latino che parte dalle origini e arriva fino alla fortuna nella modernità. Il volume da lei curato offre un quadro ricco dei contesti in cui si sviluppano i generi teatrali, dalle prime forme — i fescennini, le "saturae" — alle complesse tragedie di Seneca. I saggi di affermati studiosi si soffermano su aspetti antropologici, scenici e letterari, passando in rassegna i grandi autori del passato romano: da Livio Andronico a Nevio ed Ennio, da Plauto a Terenzio, a poeti meno noti, ma importanti per capire davvero la scena latina, persino nelle sue forme perdute.

● Gianna Petrone (a cura di), "Storia del teatro latino"
● Carocci, 408 pp., 39 euro